

Dante e l'amore che ci libera

A cura di Chiara Boldorini¹

«*Tu m'hai di servo tratto a libertate*»
(Dante, *Divina Commedia*, Par. XXXI, 85)

Come tutti i grandi classici, la *Divina Commedia* patisce il leopardiano “studio matto e disperatissimo” imposto a generazioni di studenti che faticano a trovare dietro l'obbligo scolastico le ragioni per cui capire l'opera di Dante è impresa di cui va, letteralmente, della *nostra* vita.

La *Commedia* dantesca, divina e, insieme, umana, ci racconta, infatti, i travagli di un'esistenza segnata dalla passione - politica, amorosa, poetica - dalla solitudine meditativa e dall'esilio. Una vita tutt'altro che monotona: Dante fu uomo d'azione oltre che di riflessione, dotato di un grande coraggio sia nelle decisioni pratiche sia nelle scelte intellettuali. Chi, infatti, prima di lui scrisse un intero poema che parlava di sé? Certamente Agostino d'Ippona, che tuttavia era un santo. Chi altri descrisse il proprio rapimento nei cieli e la visione di Dio? Paolo di Tarso, l'inviato del Signore. Chi realizzò un poema in grado di segnare la cultura dei contemporanei e dei posteri? Il celebre Virgilio, già un “classico” all'epoca di Dante. Il nostro poeta riconobbe in prima persona il proprio ardire, al punto da affermare: «lo non Enea, non Paulo sono; ma degno a ciò né io né altri 'l crede» (*Divina Commedia*, Inf. II, 32-33).

Il coraggio di Dante, tuttavia, appare ancor più grande in relazione al contenuto della sua opera. Con la *Divina Commedia*, infatti, siamo di fronte a un vero e proprio invito a liberarci dalle zavorre della materialità, del male, di tutti quei sentimenti che avviluppano l'uomo; un invito che viene simboleggiato nella figura di Catone l'Uticense, posto a custodia del Purgatorio.

Chi altri, a parte Dante, ebbe l'ardire di porre un suicida, che *libertà andò cercando*, a guardia di quel regno dove le anime, purificandosi, conquistano la libertà suprema, quella del Paradiso?

Da dove il poeta prese un tale coraggio? Come osò elevare a tal punto l'anima di un uomo che, agli occhi della Chiesa, aveva commesso forse il peccato più grande, quello per il quale era persino impedita la sepoltura in terra consacrata?

La *Divina Commedia* può aiutarci a sciogliere il mistero. Infatti, in diversi passaggi Dante afferma che il supremo valore da custodire, il perno su cui fondare l'educazione, il centro della vita umana non può che essere la libertà. Quella libertà di cui Dio ci ha fatto dono e che viene troppo spesso deturpata e vilipesa.

Non si tratta solo della libertà come è stata intesa dall'Occidente, ovvero un diritto civile e politico. Dante, come sempre, scava più a fondo: libertà è innanzitutto libertà vocazionale, «lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse creando» (*Divina Commedia*, Par. V, 19-20), quel dono che porta a

¹ Pubblicato sulla rivista Gentesana, aprile 2021

compimento ciò per cui ciascuno di noi è nato, quel tesoro nascosto che è nostro compito scoprire e far fiorire.

Ne va, infatti, del senso della nostra vita. Ne va anche, ci ricorda molto realisticamente Dante, della felicità individuale e collettiva: «E se 'l mondo là giù ponesse mente al fondamento che natura pone, seguendo lui, avria buona la gente. Ma voi torcete a la religione tal che fia nato a cignersi la spada, e fate re di tal ch'è da sermone; onde la traccia vostra è fuor di strada» (*Divina Commedia*, Par. VIII, 142-148). E se il mio cammino è fuori rotta, non patisce solo il mio animo, ma anche la mia famiglia e la mia comunità.

Dove trovare, allora, le forze per rimettere nella giusta direzione il nostro cammino? Verso chi volgersi per rintracciare il senso della nostra vita, aggiustare la rotta ed essere finalmente liberi? Secoli dopo la morte di Dante, il poeta tedesco Friedrich Hölderlin scrisse: «Là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva» (F. Hölderlin, *Patmos*). Dante trovò proprio nell'oscura selva, nel buio dello smarrimento della *diritta via*, la sua salvezza: Virgilio, l'amato maestro. Virgilio, chiamato dalle tre donne della vita di Dante: Beatrice, *loda di Dio vera*, invocata da Lucia, *nimica di ciascun crudele*, e la Vergine Maria, *donna gentil*. Donne che incarnano l'amore, la grazia e il soccorso, qualità che, ugualmente all'altra importante virtù, il perdono, Dante attribuisce al regno della femminilità. Sul perdono, inoltre, si basa la figura enigmatica di Matelda, donna pia e gentile che, nel Paradiso Terrestre, dona a Dante la purificazione necessaria per fare i conti con la propria vita e rimettere in ordine la propria storia: il perdono si presenta, così, come il coronamento di tutte le virtù che traggono fuori dalla selva del nostro smarrimento per innalzarci all'autentica libertà.

La *Divina Commedia*, dunque, ci aiuta a compiere un cammino di elevazione all'insegna dell'amore di coloro che ci salvano, come Dante comprese perfettamente. Infatti, il suo ringraziamento a Beatrice, la donna amata che ha guidato il suo percorso di redenzione, contiene qualcosa che «mai non fue detto d'alcuna» (*Vita Nuova*, XLII, 2): «Tu m'hai di servo tratto a libertate» (*Divina Commedia*, Par. XXXI, 85).